

Nell'Europa tra muri e sovranismi ricompare lo spettro della "razza"

PAURA DELLA MEMORIA

di David Baldini

Da anni intellettuali e politici discutono sulla ritualità di questa ricorrenza. Un dibattito insidioso, ma che richiama al rapporto tra storia e memoria, a non banalizzare il male delle stragi naziste e l'orrore delle persecuzioni e a rimemorizzare la Shoah. Il rischio è cancellare quello che è stato. E se il contrario di "oblio" non fosse "memoria" ma "giustizia"?

Esiste un contagio del male: chi è non-uomo disumanizza gli altri, ogni delitto si irradia, si trapianta intorno a sé, corrompe le coscienze e si circonda di complici sottratti con la paura o la seduzione [...] al campo avverso. È tipico di un regime criminoso, quale era il nazismo, di svigorire e confondere le nostre capacità di giudizio.

(P. Levi, *Prefazione a La notte dei gironcini*, di J. Presser)

È

noto che, già da qualche decennio, taluni studiosi, pur riconoscendo l'altissimo significato, non solo simbolico, del "Giorno della Memoria" – istituito in Italia con la legge 20 luglio 2000, n. 211, «in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti» – si mostrino scettici, se non addirittura contrari, a che il 27 gennaio continui a far parte del nostro calendario civile. Le ragioni addotte riguardano il progressivo processo di ottundimento della coscienza collettiva che, palesatosi dopo più di vent'anni di celebrazioni pubbliche e private, avrebbe avuto l'effetto di snaturare la dimensione del "sacro", di cui la Shoah – riconosciuta come la più grande grande tragedia del ventesimo secolo – è un riconosciuto caposaldo.

Entrando nel merito, le ragioni di questo processo di degrado del ricordo sono state di volta in volta addebitate alle cause più diverse, che tuttavia hanno finito per risultare complementari. Esse sono state indicate in quella forma di ri-

tualismo implicita nelle commemorazioni istituzionali che, officiate a cadenza fissa, avrebbero finito per scadere nell'assuefazione e nell'autoreferenzialità; in una tendenza alla "normalizzazione" che avrebbe inficiato l'eccezionalità dello sterminio degli ebrei d'Europa, riducendolo a un episodio di violenza sì deprecabile, ma pur tuttavia privo di quei tratti di "unicità" che alcuni gli hanno voluto attribuire; in una partecipazione di massa all'"evento" che, anziché educare civilmente, avrebbe avuto l'effetto del tutto contrario di innescare un processo di "trivializzazione", risultato osceno e soprattutto oltraggioso per le vittime che si intendeva ricordare.¹

Il rischio di banalizzare il ricordo

In realtà, talune riserve erano state già avanzate in una fase antecedente alla promulgazione della legge 211. Basti pensare che, già un trentennio fa, la deportata austriaca Ruth Klüger era insorta contro il processo di banalizzazione del ricordo, accusando di "turismo voyeuristico" quanti – sempre più numerosi – erano soliti recarsi in visita sui luoghi della memoria. Ella scriveva infatti con un sarcasmo più che corrosivo: «La massa di turisti che oggi affluisce a Monaco va innanzitutto al Marienplatz per godersi il grazioso carillon [...], e poi va a Dachau alle baracche. Chi vuole conservare un bel ricordo del 'Gartenhaus'

di Goethe e della sua Christiane a Weimar, visita subito dopo, con riverente costernazione, anche il monumento di Buchenwald. In questa cultura museale dei campi di concentramento, la coscienza storica obbliga ogni contemporaneo sensibile, per non parlare del politico pieno di principi morali, a far fotografie, o, meglio ancora, a farsi fotografare in quei luoghi. Che vantaggio ne traiamo? [...] Non i *morti* onoriamo con questi residui, brutti e insignificanti, di crimini passati; li raccogliamo e li conserviamo perché *noi* ne abbiamo bisogno [...]».²

Un quindicennio dopo, si potrebbe dire senza soluzione di continuità, Michele Battini, ragionando in termini di “perfidia eterogenesi dei fini”, tornava sulla questione, assumendo posizioni non dissimili da quelle della Klüger.³ «Ci dobbiamo chiedere brutalmente – egli scriveva – se l’istituzionalizzazione di una giornata dedicata alla memoria della Shoah possa rischiare di alimentare l’assuefazione, le recriminazioni e persino qualche tendenza a forme di relativismo morale. Io credo che si debba partire dal dato drammatico che tra il senso comune degli europei e degli italiani e l’esperienza degli ultimi sopravvissuti dello sterminio si è ormai aperto un baratro morale, dal quale emerge anche la facile opinione che la scomparsa degli ultimi colpevoli nazisti abbia estinto la colpa».⁴

Memoria versus storia?

La questione, come si vede, non è solo di carattere morale, ma anche epistemologico e, si potrebbe aggiungere, metodologico, in quanto non ci si può accostare al tema della “memoria” senza che venga preventivamente sciolto il nodo cruciale del rapporto – perennemente conflittuale – tra storia a memoria. Ce lo ha ricordato, ancora di recente, Anna Rossi-Doria,⁵ la quale, in *Memoria e racconto della Shoah*, ha scritto: «Il dilagare della memoria della Shoah a danno della sua storia rappresenta un pericolo anche nella lotta alle varie forme di negazionismo e revisionismo che oggi ne colpiscono proprio la memoria».

Ebbene, è passato poco più di un decennio e queste considerazioni – a fronte della nuova realtà politica che si è an-

data configurando in Italia e in Europa a seguito dell’avanzata delle “destrre” – appaiono datate, se non addirittura obsolete. Ci permettiamo infatti di osservare che, in questo ultimissimo torno di tempo, si sono evidenziati fenomeni di revanscismo politico-culturale, che sarebbe colpevole trascurare, in quanto rappresentano un vero e proprio attacco alla civiltà giuridica alla quale fino ad oggi abbiamo fatto riferimento. Si pensi alla chiusura dei confini polacchi agli immigrati che non fossero di nazionalità ucraina, oppure alle gravissime affermazioni fatte dal premier ungherese Orbán, il quale, il 23 luglio scorso, presenziando al 31° Campo studentesco e universitario estivo di Balványos in Romania, ha affermato:⁶ «C’è un mondo in cui i popoli europei sono mescolati con quelli che arrivano da fuori dell’Europa. Ora, quello è un mondo di razza mista. E c’è il nostro mondo, dove le persone dall’interno dell’Europa si mescolano tra loro, si spostano, per lavorare e trasferirsi. Quindi, ad esempio, nel bacino dei Carpazi non siamo di razza mista: siamo semplicemente un miscuglio di popoli che vivono nella nostra stessa patria europea. E, dato un allineamento favorevole delle stelle, questi popoli si fondono in una specie di ‘salsa’ ungherese-pannonica, creando la propria nuova cultura europea». Questa la conclusione del suo teorema razziale: «Ecco perché [...] siamo disposti a mescolarci gli uni con gli altri, ma non vogliamo diventare popoli di razza mista». Del resto, va osservato *en passant* che la questione del “meticcio” non è una novità neppure da noi. Essa era stata sollevata, un ventennio fa, dall’allora Presidente del Senato Marcello Pera – di recente eletto in Parlamento nelle file di FdI –, le cui tesi avevano trovato una benevola accoglienza da parte di personalità di spicco d’oltre Tevere, anche a livelli alti o addirittura altissimi.⁷

Alla luce di queste considerazioni possiamo dunque affermare, senza ombra di dubbio, che il problema, oggi, non è quello della cancellazione del 27 gennaio dal nostro calendario, quanto piuttosto di una sua riaffermazione e di un suo deciso rilancio, sia pure in forme rinnovate e adeguate ai tempi.

Una risposta alla domanda del “che fare” ci è venuta, circa un trentennio fa, da

Yosef Haim Yerushalmi, il quale in un suo libro,⁸ dopo aver riaffermato la primazia della storia rispetto alla memoria, suggeriva, in modo quasi del tutto occasionale, la necessità di un radicale cambio di paradigma, che aveva espresso in una domanda per niente affatto retorica: «Nel mondo in cui viviamo il problema da affrontare [...] è la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, la distorsione deliberata delle testimonianze storiche, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, che sono determinanti nel suo fare, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio. [...] È lecito pensare che il contrario di 'oblio' non sia 'memoria', ma 'giustizia'?».⁹

Quest'ultima considerazione, che sul piano concettuale costituisce una evidente sgrammaticatura logico-linguistica, appare invece quanto mai pertinente sul piano dello stato di diritto, in quanto consente – salvaguardando il significato della “memoria” come valore – di riproporre le tante questioni rimaste irrisolte nel secolo scorso, la prima delle quali è, oltre la Shoah, quella delle tante stragi naziste avvenute in Italia e in Europa, la gran parte delle quali rimaste “senza colpevoli”. Nella fase di post-memoria nella quale ci troviamo a vivere,

caratterizzata dalla scomparsa dell’“ultimo testimone”,¹⁰ accanto, e oltre, la riprovazione morale, è infatti più che mai necessario restituire alla “memoria” il compito che le compete, declinandola per l'appunto nel modo pragmatico suggerito da Yerushalmi, «tenuto conto dei compiti che ci sono stati lasciati dal passato».¹¹

Esigere, senza alcuno spirito di faziosità o di “vendetta”, che si perseguano crimini pregressi, connessi al “male assoluto”, manifestatosi in modo dirompente nel secolo scorso, ci sembra un obbligo morale e un dovere politico, ai quali non ci si può sottrarre. Così come non ci si può esimere dal respingere nel modo più fermo l'invito quasi ricorrente al “perdono”, ricordando quanto su questo tema ha affermato Primo Levi. Lo scrittore torinese, nel corso di una intervista rilasciata a Paolo Spriano, molti anni fa, aveva detto:¹² «Nelle scuole i ragazzi mi chiedono sovente: ha perdonato? No, non ho perdonato: non posso perdonare in blocco come non posso odiare in blocco. [...] Insomma io voglio, noi vogliamo, soltanto giustizia. D'altra parte il giudice non è parte lesa e nemmeno il testimone lo è nell'atto di testimoniare. Io sono il testimone, quindi devo esprimermi con la lingua del testimone in giudizio, pacatamente e sobriamente, e non con la lingua del persecutore, né del vendicatore. Il testimone offre al giudice il



FUORITESTO

Sull'unità indivisibile della specie

«Io parlo qui solo della mia esperienza. Non che l'orrore fosse enorme. A Gandersheim [subcampo di concentramento di Buchenwald] non vi erano né camere a gas né crematori. L'orrore era l'oscurità, la mancanza assoluta di riferimento, la solitudine, l'oppressione incessante e il lento annientamento. L'impulso alla nostra lotta non sarebbe stato che la forsennata rivendicazione, e anch'essa sempre solitaria, di restare uomini fino alla fine. Gli eroi che conoscevamo della storia o della letteratura, sia che abbiano gridato l'amore, la solitudine, l'angoscia dell'essere e del non essere, la vendetta o che si siano eretti contro l'ingiustizia o l'umiliazione, non crediamo tuttavia siano mai stati

spinti a esprimere come sola ed estrema rivendicazione il sentimento ultimo di appartenenza alla specie.

Dire che allora ci si sentiva contestati come uomini, come individui della specie, può sembrare un sentimento retrospettivo, un sentimento di cui solo poi si ebbe chiara coscienza. Eppure, è questo il sentimento che fu più immediatamente e continuamente vissuto, ed è quello, esattamente quello, che gli altri volevano. La negazione della qualità d'uomo provoca una rivendicazione quasi biologica di appartenenza alla specie umana. Serge, in seguito, a far meditare sui limiti di questa specie, sulla distanza dalla 'natura' e le relazioni con essa; su una certa solitudine della specie dunque e infine, soprattutto, a farsi una precisa immagine della sua unità indivisibile».

(R. Antelme, Prefazione a *La specie umana*, ed. orig. 1957, trad. it. Einaudi, Torino 1969).

modo di giudicare. E il giudice siete voi».

In un'altra occasione, sempre in un'intervista rilasciata poco prima di morire, Levi, rispondendo indirettamente a Jean Améry che lo aveva accusato di "perdonismo", ribadiva:¹³ «Perdonare non è un verbo mio. Mi viene inflitto, perché tutte le lettere che ricevo, specie da lettori giovani e specie cattolici, hanno questo tema. Mi si chiede se ho perdonato. Io credo di essere a modo mio un uomo giusto. Posso perdonare un uomo e non un altro: mi sento di dare un giudizio solo caso per caso. Se avessi avuto davanti a me Eichmann, lo avrei condannato a morte. Il perdono a forfait, come mi si chiede, non mi va. Chi sono i tedeschi? Io non sono un credente, per me non ha senso preciso l'absolvo te. Non credo che nessuno, nemmeno un sacerdote, abbia il potere di legare e di sciogliere».

Insomma, nel mondo "globalizzato" nel

quale viviamo, che in modo ossimorico si caratterizza sempre più per l'edificazione di muri e l'elevazione di barriere razziali – il cui bersaglio questa volta è rappresentato dagli immigrati provenienti dalle più diverse zone del mondo –, i rischi che l'Europa regredisca verso le tragiche pulsioni del passato sono quanto mai reali.

Ebbene, di fronte a questa prospettiva, ci chiediamo: si può davvero immaginare di poter abolire il 27 gennaio, magari con il rischio – anzi con la certezza – di vederlo prima o poi sostituito da "altre" memorie, magari appartenenti a coloro che erano alleati degli stessi aguzzini che hanno edificato Auschwitz?

Apprendere le lezioni della storia

A proposito dei cambiamenti di prospettiva, che periodicamente intervengono nel succedersi delle varie fasi della storia, si è espressa, con grande acribia, Anna Foa,¹⁴ la quale, abbastanza di recente, ha osservato: «Con la nostra percezione, sono mutate le nostre interpretazioni: a volte, quanto abbiamo sostenuto in passato ha ora esaurito la sua funzione, o ha cambiato il suo senso». Tali parole non vanno ovviamente intese come un invito a cancellare il passato, bensì come una sua necessaria reinterpretazione nel senso del rinnovamento. Aggiunge infatti la studiosa: «Ci sono modi di ricordare, modi di trasmettere la memoria che nel passato hanno



avuto una funzione vitale, di apertura e di trasmissione, che hanno portato all'attenzione dei distratti, di quanti non erano stati fino a quel momento capaci di posare il loro sguardo su quell'immane sterminio. Come ci sono modi di analizzare, di scrivere storia, che nel passato hanno avuto il ruolo di imporre distinzioni, creare nessi tra fenomeni, sottolineare aspetti della realtà su cui l'attenzione, per un motivo o per l'altro, non si era troppo soffermata, non importa ora se per rimozione, mancanza di priorità, colpevole omissione, nascondimento, censura».¹⁵

Il compito che ci attende, alla luce di queste riflessioni, è dunque quello di educare – con la dovuta responsabilità e consapevolezza – i giovani, perché conservino sempre “memoria” del “tragico” Novecento, dal quale abbiamo tratto una lezione indimenticabile: quella per la quale – come ci ha ricordato Michele Sarfatti – quando si comincia con la “persecuzione dei diritti”, si finisce prima o poi, con la “persecuzione delle vite”.

Alcuni anni fa, il deportato-scrittore

Haaron Appenfeld,¹⁶ ripercorrendo le varie tappe del suo processo della “costruzione della memoria”, ci ha così ammonito: «Chi ha attraversato la Shoah ha timore della memoria, come fosse fuoco. Per molto tempo la mia generazione ha tenuto nascosta e repressa, quando non ha rimosso, la memoria di quegli anni. Dopo la Shoah era impossibile vivere senza mettere a tacere i ricordi. La memoria è diventata il nostro nemico. Non facevamo altro che tentare di offuscarla, accantonarla, sedarla come si fa per i dolori. Questa battaglia è andata avanti per anni. La gente ha imparato a vivere senza la memoria così come si impara a vivere senza un arto amputato».

Basterebbe anche questa sola considerazione a sollecitarci non solo a conservare e difendere l'istituzione del “Giorno della memoria”, ma semmai a promuoverne la diffusione nella società in generale e nelle scuole in particolare, perché altrimenti quel senso di “amputazione” di cui ci ha parlato Appenfeld finirebbe inevitabilmente per divenire anche il nostro, oggi, e per i tempi a venire.



FUORITESTO

Storia e memoria in una testimonianza di Liliana Segre

« [...] Incombe su tutti noi in queste settimane l'atmosfera agghiacciante della guerra tornata nella nostra Europa, vicino a noi, con tutto il suo carico di morte, distruzione, crudeltà, terrore... una follia senza fine. Mi unisco alle parole puntuali del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: "la pace è urgente e necessaria. La via per ricostruirla passa da un ristabilimento della verità, del diritto internazionale, della libertà del popolo ucraino". Oggi sono particolarmente emozionata di fronte al ruolo che in questa giornata la sorte mi riserva.

In questo mese di ottobre nel quale cade il centenario della Marcia su Roma, che dette inizio alla dittatura fascista, tocca proprio a una come me assumere momentaneamente la presidenza di questo tempio della democrazia che è il Senato della Repubblica.

E il valore simbolico di questa circostanza casuale si amplifica nella mia mente perché, vedete, ai miei tempi la scuola iniziava in ottobre; ed è impossibile per me non provare una sorta di vertigine ricordando che quella stessa bambina, che in un giorno come questo del 1938, sconsolata e smarrita, fu costretta dalle leggi razziste a lasciare vuoto il suo banco delle scuole elementari, oggi si trova per uno strano destino addirittura sul banco più prestigioso del Senato!

[...] Potremmo anche concederci il piacere di lasciare fuori da questa assemblea la politica urlata, che tanto ha contribuito a far crescere la disaffezione dal voto, interpretando invece una politica "alta" e nobile, che senza nulla togliere alla fermezza dei diversi convincimenti, dia prova di rispetto per gli avversari, si apra sinceramente all'ascolto, si esprima con gentilezza, perfino con mitezza.

Le elezioni del 25 settembre hanno visto, come è giusto che sia, una vivace competizione tra i diversi schieramenti che hanno presentato al Paese programmi alternativi e visioni spesso contrapposte. E il popolo ha deciso. È l'essenza della democrazia.

La maggioranza uscita dalle urne ha il diritto-dovere di governare; le minoranze hanno il

compito altrettanto fondamentale di fare opposizione. Comune a tutti deve essere l'imperativo di preservare le Istituzioni della Repubblica, che sono di tutti, che non sono proprietà di nessuno, che devono operare nell'interesse del Paese, che devono garantire tutte le parti.

Le grandi democrazie mature dimostrano di essere tali se, al di sopra delle divisioni partitiche e dell'esercizio dei diversi ruoli, sanno ritrovarsi unite in un nucleo essenziale di valori condivisi, di istituzioni rispettate, di emblemi riconosciuti. In Italia il principale ancoraggio attorno al quale deve manifestarsi l'unità del nostro popolo è la Costituzione Repubblicana, che, come disse Piero Calamandrei, non è un pezzo di carta, ma è il testamento di 100.000 morti caduti nella lunga lotta per la libertà; una lotta che non inizia nel settembre del 1943 ma che vede idealmente come capofila Giacomo Matteotti.

[...] Naturalmente anche la Costituzione è perfezionabile e può essere emendata (come essa stessa prevede all'art. 138), ma consentitemi di osservare che se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione – peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi – fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice.

Il pensiero corre inevitabilmente all'art. 3, nel quale i padri e le madri costituenti non si accontentarono di bandire quelle discriminazioni basate su "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali", che erano state l'essenza dell'ancien regime.

Essi vollero anche lasciare un compito perpetuo alla "Repubblica": "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Non è poesia e non è utopia: è la stella polare che dovrebbe guidarci tutti, anche se abbiamo programmi diversi per seguirla: rimuovere quegli ostacoli!

Le grandi nazioni, poi, dimostrano di essere tali anche riconoscendosi coralmente nelle festività civili, ritrovandosi affratellate attorno alle ricorrenze scolpite nel grande libro della storia patria. Perché non dovrebbe essere così anche per il popolo italiano? Perché mai dovrebbero essere vissute come date "divisive", anziché con autentico spirito repubblicano, il 25 aprile festa della Liberazione, il 1. maggio festa del lavoro, il 2 giugno festa della Repubblica? Anche su

Note

¹ Per il termine "trivializzazione" si veda da D. Bidussa, in *L'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 1999.

² R. Klüger, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, ed orig. 1992, trad. it. SE, Milano 2005, cit. in A. Rossi-Doria, *Memoria e racconto della Shoah*, "Genesis", XI/1-2, 2012. Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Soc. Italiana delle Storie.

³ M. Battini *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

⁴ Per quanto riguarda l'Italia, si veda M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁵ Si veda *Lezione del 2 settembre 2012 alla Scuola estiva della Società Italiana delle Storie*.

⁶ Così l'agenzia ANSA.

⁷ M. Pera, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, Islam*, Mondadori, Milano 2004, firmato con Joseph Ratzinger, e *Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'Etica*, Mondadori, Milano 2008.

⁸ Y. Haim Yarushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in AA.VV., ed. orig. Parigi 1988, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1990.

⁹ Y. H. Yarushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in



Liliana Segre con il padre Alberto negli anni '30

questo tema della piena condivisione delle feste nazionali, delle date che scandiscono un patto tra le generazioni, tra memoria e futuro, grande potrebbe essere il valore dell'esempio, di gesti nuovi e magari inattesi.

Altro terreno sul quale è auspicabile il superamento degli steccati e l'assunzione di una comune responsabilità è quello della lotta contro la diffusione del linguaggio dell'odio, contro l'imbarbarimento del dibattito pubblico, contro la violenza dei pregiudizi e delle discriminazioni. Permettetemi di ricordare un precedente virtuoso: nella passata legislatura i lavori della "Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza" si sono conclusi con l'approvazione all'unanimità di un documento di indirizzo. Segno di una consapevolezza e di una volontà trasversali agli schieramenti politici, che è essenziale permanano.

[...] Una sana e leale collaborazione istituzionale, senza nulla togliere alla fisiologica distinzione dei ruoli, consentirebbe di riportare la gran parte della produzione legislativa nel suo

alveo naturale, garantendo al tempo stesso tempi certi per le votazioni.

Auspico, infine, che tutto il Parlamento, con unità di intenti, sappia mettere in campo in collaborazione col Governo un impegno straordinario e urgentissimo per rispondere al grido di dolore che giunge da tante famiglie e da tante imprese che si dibattono sotto i colpi dell'inflazione e dell'eccezionale impennata dei costi dell'energia, che vedono un futuro nero, che temono che disuguaglianze e ingiustizie si dilatino ulteriormente anziché ridursi. In questo senso avremo sempre al nostro fianco l'Unione Europea con i suoi valori e la concreta solidarietà di cui si è mostrata capace negli ultimi anni di grave crisi sanitaria e sociale.

Non c'è un momento da perdere: dalle istituzioni democratiche deve venire il segnale chiaro che nessuno verrà lasciato solo, prima che la paura e la rabbia possano raggiungere i livelli di guardia e trascinare.

Senatrici e Senatori, cari Colleghi, buon lavoro!».

(Stralci dal discorso di Liliana Segre al Senato della Repubblica, il 12 ottobre 2022)

AA.VV., *Usi dell'oblio*, ed. or. Parigi 1988, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1990. Poco prima Yerushalmi aveva scritto anche *Zakhòr. Storia ebraica e memoria ebraica*, ed. orig. 1982, trad. it. Pratiche Editrice, Parma 1983.

¹⁰ Così D. Bidussa, Ivi. Non è un caso che eminenti studiosi, tra cui Saul Friedländer, i quali si dicono perplessi sulla celebrazione del "Giorno della memoria", sia siano poi ben guardati dal chiederne espressamente la soppressione in ragione della sua "ritualizzazione". La cit. del giudizio di Friedländer è contenuta in A. Rossi Doria, *Il conflitto tra storia e memoria. Appunti*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, op. cit.

¹¹ M. Battini *La Shoah: dentro e fuori la storia*, in

Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni", a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

¹² P. Spriano, *L'avventura di Primo Levi*, "l'Unità", 14 luglio 1963.

¹³ G. Calcagno, *Primo Levi, Capire non è perdonare*, "La Stampa", 26 luglio 1986, *Conversazioni*, p. 144.

¹⁴ A. Foa, *Le stagioni del ricordo*, in *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, a cura di S. Meghnagi, Donzelli, Roma 2007.

¹⁵ A. Foa, Ivi.

¹⁶ A Appelfeld, *Oltre la disperazione*, ed. or. 1994, trad. it. Guanda, Milano 2016.